

Pamela nubile

Carlo Goldoni

Carlo Goldoni

PAMELA NUBILE

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell'anno 1750.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Potr ciascheduno riconoscere facilmente aver io tratto l'argomento della Pamela da un graziosissimo Romanzo Inglese che porta in fronte lo stesso nome, e chi le carte ha lette di tal Romanzo, vedr sin dove ho seguitata la traccia del Romanziere, e dove ho lavorata con invenzione la favola.

Il premio della virt l'oggetto dell'Autore Inglese; a me piacque assaissimo una tal mira, ma non vorrei che al merito della virt si sacrificasse il decoro delle Famiglie. Pamela, bench vile ed abbietta, merita di essere da un Cavaliere sposata; ma un Cavaliere dona troppo al merito di Pamela, se non ostante la vilt de' natali, la prende in isposa. Vero che in Londra poco scrupolo si fanno alcuni di cotai nozze, e legge non vi col che le vieti; ma vero non meno, che niuno amer per questo che il figliuolo, il fratello, il congiunto sposi una bassa femmina, anzich una sua pari, quantunque sia, pi di questa, virtuosa quella e gentile. Il Romanziere medesimo arma gli sdegni di Miledi, sorella dell'affascinato Milord, sul dubbio ch'egli discenda ad isposare una serva, e crede alla famiglia ingiuriosissime tali nozze, come le credo io altres, ad onta del contrario costume.

O non doveva l'Autore Inglese, secondo me, disputare su tale articolo, o lo doveva risolvere con pi decoro della sua Nazione.

Piacque a me immaginare una peripezia avvantaggiosa per li due Amanti, e

cambiando la condizion di Pamela, premiar la di lei virt, senza oltraggiare il puro sangue di un Cavaliere, che al pari degli stimoli dell'amore, quelli ascolta eziandio dell'onore.

Sembra che ci in Italia stato sia dall'unanime consenso degli ascoltatori approvato, e certamente fra noi sconvenevole troppo riuscito sulle nostre scene sarebbe il matrimonio di un Cavaliere colla virtuosa sua Cameriera. Non so, se su tal punto saranno i perspicacissimi ingegni dell'Inghilterra di me contenti. Io non intendo disapprovare ci che da essi non si condanna; accordar voglio ancora, che coi principi della natura sia preferibile la virt alla nobilt e alla ricchezza, ma siccome devesi sul Teatro far valere quella morale che viene dalla pratica pi comune approvata, perdoneranno a me la necessit, in cui ritrovato mi sono, di non offendere il pi lodato costume.

Poteva io, egli vero, per ischivare tale scoglio, valermi d'altro argomento, o trasportarlo ad altra Nazione, come sembra abbia fatto il celebre Monsieur Voltaire colla sua Nanine, argomento stessissimo di Pamela; ma troppo compiaciuto mi sono de' bei caratteri Inglesi, ed mia delizia internarmi, per quant'io posso, nelle massime, nei costumi di quella illustre Nazione.

Quantunque riescita siami felicemente questa Commedia, che da un Romanzo, come diceva, io trassi, non ardirei consigliare alcuno di farlo, n io medesimo da cotal fonte penso volerne trarre alcun'altra. troppo malagevole impegno restringere in poche ore una favola, a cui si data dal primo Autore una estensione di mesi ed anni. Oltre a ci manca il maggior merito, che nell'invenzione consiste, e rade volte succede ci che a me questa fiata riuscito, di valersi dei caratteri solamente, e prendendo della favola il buono, raggiar la catastrofe con un pensier nuovo, e rendere lo scioglimento pi dilettevole.

Questa una Commedia, in cui le passioni sono con tanta forza e tanta delicatezza trattate, quanto in una Tragedia richiederebbesi. Malgrado l'esito fortunato di questa, e d'altre mie di tal carattere e di somigliante passione, non mancan taluni, che dicono non esser buona Commedia quella in cui trionfano le virtuose passioni, si destan gli affetti, si moralizza sui vizi, sul mal costume, su gli accidenti dell'uman vivere.

Codesti tali vorrebbero la Commedia o ridicola sempre o sempre critica e mai di nobili sentimenti maestra; quasich fra gli Eroi solamente si avessero a figurar le virt, e queste considerarsi in quella iperbolica vista, in cui si pongono gli Eroi medesimi della Tragedia. Il cuore umano risentesi pi facilmente all'aspetto di quelli avvenimenti, a' quali o fu soggetto, o divenir potrebbe, e sar sempre lodevole impresa, se colle Comiche rappresentazioni, movendo degli uditori gli affetti, si tenter di correggerli, o di animarli, secondo ch'essi o al vizio, o alla virt sieno variamente inclinati.

PERSONAGGI

MILORD BONFIL.

MILEDI DAURE, sua sorella.

IL CAVALIERE ERNOLD, nipote di Miledi Daure.

MILORD ARTUR.

MILORD COUBRECH.

PAMELA, fu cameriera della defunta madre di Bonfil.

ANDREUVE, vecchio padre di Pamela.

MADAMA JEVRE, governante.

MONSIEUR LONGMAN, maggiordomo.

MONSIEUR VILLIOME, segretario.

ISACCO, cameriere.

La Scena si rappresenta in Londra, in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Pamela a sedere a un picciolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.
Madama Jevre filando della bavella sul mulinello.

JEV. Pamela, che avete voi, che piangete?

PAM. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

JEV. Vi lodo, ma sono tre mesi che morta.

PAM. Non me ne scorder mai. Sono una povera giovane, figlia d'un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all'onor di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina; e volete ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte che il cielo mi ha benignamente concessa.

JEV. vero; la padrona vi voleva assai bene, ma voi, per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

PAM. Madama Jevre, voi mi mortificate.

JEV. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent'anni, che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduta la pi discreta di voi.

PAM. Effetto della vostra bont, madama, che sa compatire i miei difetti.

JEV. Voi fra le altre prerogative avete quella d'uno spirito cos pronto, che tutto apprende con facilit.

PAM. Tutto quel poco ch'io so, me l'ha insegnato la mia padrona.

JEV. E poi, Pamela mia, siete assai bella!

PAM. Voi mi fate arrossire.

JEV. Io v'amo come mia figlia.

PAM. Ed io vi rispetto come una madre.

JEV. Sono consolatissima che voi, non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

PAM. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

JEV. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

PAM. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

JEV. Quando prender moglie, voi sarete la sua cameriera.

PAM. (sospira) Ah!

JEV. Sospirate? Perch?

PAM. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch'egli desidera.

JEV. Parlate di lui con una gran tenerezza.

PAM. Come volete ch'io parli di uno che m'assicura della mia fortuna?

JEV. Quand'egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

PAM. Ha il pi bel cuore del mondo.

JEV. E sapete ch'egli ha tutta la seriet che si conviene a questa nostra nazione.

PAM. Bella prerogativa il parlar poco e bene.

JEV. (si alza) Pamela, trattenetevi, che ora torno.

PAM. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

JEV. Vedete: il fuso pieno. Ne prendo un altro, e subito qui ritorno.

PAM. Non vorrei che mi trovasse sola il padrone.

JEV. Egli un cavaliere onesto.

PAM. Egli uomo.

JEV. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

PAM. S'egli venisse, avvisatemi.

JEV. S, lo far. (M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne sapr assicurare.) (parte)

SCENA II

PAMELA sola.

Ora che non vi madama Jevre, posso piangere liberamente. Ma queste lagrime ch'io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di s, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m'incontra con l'occhio, non lo ritira s presto; m'ha dette delle parole ripiene di somma bont. E che vogl'io lusingarmi perci? Egli mi fa tutto questo per le amoroze parole della sua cara madre. S, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ci lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sacrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacch ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze: assicurarli che la fortuna non m'abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ci gi scritto; non ho d'aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla mia padrona per sovvenire ai loro bisogni. (cava di tasca un foglio piegato e dal cassetto del tavolino il calamaio, e si pone a scrivere) Quanto vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. un mese ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non che di venti miglia.

SCENA III

Milord Bonfil e detta.

BON. (da s in distanza) (Cara Pamela! Scrive.)

PAM. (scrivendo) S, s, spero verr.

BON. Pamela.

PAM. (si alza) Signore? (s'inchina)

BON. A chi scrivi?

PAM. Scrivo al mio genitore.

BON. Lascia vedere.

PAM. Signore... Io non so scrivere.

BON. So che scrivi bene.

PAM. (vorrebbe ritirar la lettera) Permettetemi...

BON. No; voglio vedere.

PAM. (gli dà la lettera) Voi siete il padrone.

BON. (legge piano)

PAM. (da s) (Oim! Sentir ch'io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.)

BON. (guarda Pamela leggendo, e ride)

PAM. (da s) (Ride? O di me, o della lettera.)

BON. (fa come sopra)

PAM. (da s) (Finalmente non dico che la verit.)

BON. (rende a Pamela la lettera) Tieni.

PAM. Compatitemi.

BON. Tu scrivi perfettamente.

PAM. Fo tutto quello ch'io so.

BON. Io sono il tuo caro padrone.

PAM. Oh signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.

BON. Il tuo caro padrone ti perdona e ti loda.

PAM. Siete la stessa bont.

BON. E tu sei la stessa bellezza.

PAM. Signore, con vostra buona licenza. (s'inchina per partire)

BON. Dove vai?

PAM. Madama Jevre mi aspetta.

BON. Io sono il padrone.

PAM. Vi obbedisco.

BON. (le presenta un anello) Tieni.

PAM. Cos' questo, signore?

BON. Non lo riconosci? Quest'anello era di mia madre.

PAM. vero. Che volete ch'io ne faccia?

BON. Lo terrai per memoria di lei.

PAM. Oh, le mie mani non portano di quelle gioje.

BON. Mia madre a te l'ha lasciato.

PAM. Non mi pare, signore, non mi pare.

BON. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.

PAM. E poi...

BON. (alterato) Prendi l'anello.

PAM. Obbedisco. (lo prende, e lo tiene stretto in mano)

BON. Ponilo al dito.

PAM. Non andr bene.

BON. Rendimi quell'anello.

PAM. (glielo rende) Eccolo.

BON. Lascia vedere la mano.

PAM. No, signore.

BON. (alterato) La mano, dico, la mano.

PAM. Oim!

BON. Non mi far adirare.

PAM. Tremo tutta. (si guarda d'intorno, e gli d la mano)

BON. (le mette l'anello in dito) Ecco, ti sta benissimo.

PAM. (parte, coprendosi il volto col grembiale)

BON. Bello il rossore, ma incomodo qualche volta. (chiama) Jevre?

SCENA IV

Madama Jevre e detto.

JEV. Eccomi.

BON. Avete veduta Pamela?

JEV. Che le avete fatto, che piange?

BON. Un male assai grande. Le ho donato un anello.

JEV. Dunque pianger d'allegrezza.

BON. No; piange per verecondia.

JEV. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.

BON. Jevre, io amo Pamela.

JEV. Me ne sono accorta.

BON. Vi pare che Pamela lo sappia?

JEV. Non so che dire; ho qualche sospetto.

BON. Come parla di me?

JEV. Con un rispetto che par tenerezza.

BON. (ridente) Cara Pamela!

JEV. Ma tant'onesta, che non si sapr niente di pi.

BON. Parlatele.

JEV. Come?

BON. Fatele sapere ch'io le voglio bene.

JEV. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

BON. Non posso vivere senza Pamela.

JEV. La volete sposare?

BON. No.

JEV. Ma dunque cosa volete da lei?

BON. Che mi ami, come io l'amo.

JEV. E come l'amate?

BON. Ors, trovate Pamela. Ditele che l'amo, che voglio essere amato. Fra un'ora al pi v'attendo colla risposta. (parte)

JEV. Fra un'ora al pi? S, queste sono cose da farsi cos su due piedi! Ma che far? Parler a Pamela? Le parler in favor di Milord; o per animarla ad esser savia e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un'opera poco onesta. Ci penser; trover forse la via di mezzo, e salver, potendo, l'onore dell'una, senza irritare la passione dell'altro. (parte)

SCENA V

Pamela sola.

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti pi caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non lo avesse il padrone, non mi sarebbe s caro. Egli acquista prezzo pi dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo ricever? Amo che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch'egli fosse padrone. Oh fosse egli un servo come io sono, o foss'io una dama, com'egli cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la vilt, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma non lo bramerei per la vanit del grado. So io il perch, lo so io... Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini pi stravaganti dei sogni. Penso a cose che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sar madama Jevre.

SCENA VI

Bonfil dalla porta comune, e detta.

PAM. (Oim! Ecco il padrone.)

BON. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre?

PAM. Da che vi lasciai, non l'ho veduta.

BON. Doveva parlarvi.

PAM. Sono pochi momenti che da voi, signore, mi licenziai.

BON. Dite che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

PAM. Signore, permettetemi che io chiami madama Jevre.

BON. Non c' bisogno di lei.

PAM. Ah signore! Che volete che dica il mondo?

BON. Non pu il padrone trattare colla cameriera di casa?

PAM. In casa vostra non ist bene.

BON. Perch?

PAM. Perch non avete dama, a cui io abbia a servire.

BON. Senti, Pamela, miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V'anderesti tu di buona voglia?

PAM. Signore, voi potete disporre di me.

BON. Voglio sapere la tua volont.

PAM. Si contenter ella della poca mia abilit? Miledi delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

BON. Per quel ch'io sento, non ci anderesti contenta.

PAM. (Convien risolvere). S signore, vi ander contentissima.

BON. Ed io non voglio che tu ti allontani dalla mia casa.

PAM. Ma per qual causa?

BON. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

PAM. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

BON. Mia sorella una pazza.

PAM. Perch dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

BON. Per sentir ci che mi rispondevi.

PAM. Potevate esser sicuro che avrei detto di s.

BON. Ed io mi lusingava che mi dicessi di no.

PAM. Per qual ragione, signore?

BON. Perch sai ch'io ti amo.

PAM. Se questo vero, signore, andr pi presto a servire vostra sorella.

BON. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

PAM. Voi parlate in una maniera che mi fa arrossire e tremare.

BON. Pamela, dammi la tua bella mano.

PAM. Non l'avrete pi certamente.

BON. Ardirai contraddirmi?

PAM. Ardir tutto, pel mio decoro.

BON. Son tuo padrone.

PAM. S, padrone, ma non di rendermi sventurata.

BON. Meno repliche: dammi la mano.

PAM. (chiama forte) Madama Jevre?

BON. Chetati.

PAM. M'accheter, se partite.

BON. Impertinente! (s'avvia verso la porta comune)

PAM. Lode al cielo, egli parte.

BON. (chiude la porta, e torna da Pamela)

PAM. (da s) (Cielo, aiutami.)

BON. Chi son io, disgraziata? Un demonio che ti spaventa?

PAM. Siete peggio assai di un demonio, se m'insidiate l'onore.

BON. Via, Pamela, dammi la mano.

PAM. No certamente.

BON. La prender tuo malgrado.

PAM. Sollever i domestici colle mie strida.

BON. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello che vuoi.

PAM. La mia onest vale pi che tutto l'oro del mondo.

BON. Prendile, dico.

PAM. Non fia mai vero.

BON. Prendile, fraschetta, prendile; che, giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

PAM. Le prender con un patto, che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

BON. S, parla.

PAM. Mi lascerete voi dire?

BON. Te lo prometto.

PAM. Giuratelo.

BON. Da cavaliere.

PAM. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ci che sono costretta a dirvi.

BON. (Dica ci che sa dire. Ella nelle mie mani.)

PAM. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiám noi, e sono queste la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorit sopra l'onor mio; poich la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobilt? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col

linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere e non pu darsi azion pi nera, pi indegna oltre quella di insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. (pone la borsa sul tavolino) Signore, il mio discorso eccede la brevit, ma non eccede la mia ragione. Tutto poco quel che io dico e quel che dir posso, in confronto della delicatezza dell'onor mio; che per preparatevi a vedermi morire, prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto: e malgrado l'accecamento della vostra passione, avete poi a comprendere ch'io penso pi giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete di aver s malamente pensato di me, e godrete ch'io abbia favellato s francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate s esattamente mantenuta la vostra parola. Ci mi fa sperare che abbiate, in virt forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime delle quali ho parlato, questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virt, la difesa della mia preziosa onest. (si avvia verso la porta della sua camera)

BON. (resta sospeso senza parlare)

PAM. (Cielo; ajutami. Se posso uscire, felice me.) (apre ed esce)

BON. (resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.)

SCENA VII

Jevre e detto.

JEV. Signore.

BON. (alterato) Andate via.

JEV. qui, signore...

BON. Levatemivi dagli occhi. (come sopra)

JEV. Vado. (va per partire) (La luna torbida.)

BON. (chiama) Ehi?

JEV. (da lontano) Signore!

BON. Venite qui.

JEV. Eccomi.

BON. Dov' andata Pamela?

JEV. Parmi che sinora sia stata qui.

BON. S; inutilmente.

JEV. E che cosa vi ho da far io?

BON. Cercatela: voglio sapere dov'.

JEV. La cercher, ma qui Miledi vostra sorella.

BON. Vada al diavolo.

JEV. Non la volete ricevere?

BON. No.

JEV. Ma cosa le ho da dire?

BON. Che vada al diavolo.

JEV. S s, gi ella e il diavolo credo che si conoscano.

BON. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.

JEV. Pamela troppo onesta per voi.

BON. Ah! che Pamela la pi bella creatura di questo mondo.

JEV. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

BON. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

JEV. Vi dico ch' onesta, che morir piuttosto...

BON. Io non le voglio far verun male.

JEV. Ma! la volete sposare?

BON. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.

JEV. (in atto di partire, senza parlare)

BON. Dove vai? Dove vai?

JEV. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.

BON. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.

JEV. In verit, che mi fate piet.

BON. S, sono in uno stato da far piet.

JEV. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.

BON. S, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?

JEV. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.

BON. Diavolo, portati questa indegna! Vattene, o che ti uccido.

JEV. (Corda, corda.) (fugge via)

BON. Maledetta! maledetta! Vent'anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno. (smania alquanto, poi s'acquieta) Ma Jevre non dice male. Quest'amore non per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non giustizia. Che far dunque? Che mai far? (siede pensoso, e si appoggia al tavolino)

SCENA VIII

Miledi Daure e detto.

MIL. Milord, perch non mi volete ricevere?

BON. Se sapete che non vi voglio ricevere, perch siete venuta?

MIL. Parmi che una sorella possa prendersi questa libert.

BON. Bene, sedete, se vi aggrada.

MIL. Ho da parlarvi.

BON. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

MIL. (Siede)(Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Convien rimediarci assolutamente.) Milord.

BON. Non ho volunt di parlare.

MIL. (da s) (Voglio prenderlo colle buone.)

SCENA IX

Monsieur Villiome e detti.

VIL. (entra senza parlare, s'accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive, Villiome le riprende, e vuol partire)

MIL. (a Villiome) Segretario?

VIL. Miledi?

MIL. Che cosa sono quei fogli?

VIL. (parte) Perdonate, i segretarj non parlano.

MIL. (Sar meglio che io me ne vada. A pranzo gli parler.) (si alza) Milord, addio.

BON. Che volevate voi dirmi?

MIL. giunto in Londra il cavalier mio nipote.

BON. S? me ne rallegro.

MIL. Fra poco verr a visitarvi.

BON. Lo vedr volentieri.

MIL. Il giro d'Europa l'ha reso disinvolto e brillante.

BON. Ammirer i suoi profitti.

MIL. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.)
Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficolta? Pamela una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terr conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non ist bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premer, ve la dar volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verr a star meco?

BON. S. Pamela verr a stare con voi.

MIL. Posso dunque andarla a sollecitare, perch si disponga a venir meco?

BON. S, andate.

MIL. (Vado subito, prima ch'egli si penta.) (da s, e parte)

BON. Questo sforzo necessario alla nobilt del mio sangue! Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sar vero che non ti veda pi meco? (pensa un poco, e poi chiama)Ehi?

SCENA X

Isacco e detto.

ISAC. (entra e s'inchina, senza parlare)

BON. Il maggiordomo.

ISAC. (con una riverenza parte)

BON. Non v' altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n'ander.

SCENA XI

Monsieur Longman e detto.

LON. Signore?

BON. Voglio andare alla contea di Lincoln.

LON. Far provvedere.

BON. Voi verrete meco.

LON. Come comandate.

BON. Verranno Gionata e Isacco.

LON. S, signore.

BON. Dite a madama Jevre che venga ella pure.

LON. Verr anche Pamela?

BON. No.

LON. Poverina! Rester qui sola?

BON. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.

LON. (da s) (Ah, se non avessi questi capelli canuti!)

BON. Pamela se n'ander.

LON. Dove?

BON. Con Miledi mia sorella.

LON. Povera sventurata!

BON. Perch sventurata?

LON. Miledi Daure? Ah! Sapete chi .

BON. Ma che ne dite? Pamela non gentile?

LON. carina, carina.

BON. una bellezza particolare.

LON. Ah, se non fossi s vecchio...

BON. Andate.

LON. Signore, non la sacrificate con Miledi.

BON. (alterato) Andate.

LON. Vado.

BON. Preparate.

LON. S signore. (parte)

SCENA XII

Milord Bonfil, poi Isacco.

BON. Tutti amano Pamela, ed io non la dovr amare? Ma il mio grado... Che grado? Sar nato nobile, perch la nobilt mi abbia a rendere sventurato? Pamela val pi d'un regno, e se fossi un re, amerei Pamela pi della mia corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priver della cosa pi preziosa di questa terra? La ceder a mia sorella? Partir per non pi vederla? (resta un poco sospeso, e poi dice:)No, no; giuro al cielo, no, no. Non sar mai.

ISAC. Signore.

BON. Cosa vuoi?

ISAC. Vi milord Artur.

BON. (sta un pezzo senza rispondere, poi dice):Venga. (Isacco parte)Non sar mai, non sar mai.

SCENA XIII

Milord Artur e detto, poi **Isacco**.

ART. Milord!

BON. (si alza e lo saluta) Sedete.

ART. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.

BON. Voi mi onorate.

ART. Non vorrei aver troncato il corso dei vostri pensieri.

BON. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

ART. Vi far un discorso, che probabilmente sar molto distante dal pensiero che vi occupava.

BON. Vi sentir volentieri. Beviamo il t. Ehi.

ISAC. Signore?

BON. Porta il t. (Isacco vuol partire) Ehi, porta il rak. (Isacco via) Lo beberemo col rak.

ART. Ottima bevanda per lo stomaco.

BON. Che avete a dirmi?

ART. I vostri amici, che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.

BON. Per compiacerli mi converr prender moglie?

ART. S, Milord. La vostra famiglia sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'et men bella. Chi tardi si marita non vede s facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

BON. Finora sono stato nemico del matrimonio.

ART. Ed ora come pensate?

BON. Sono agitato da pi pensieri.

ART. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di milord Pakum, una nipote di milord Rainmur.

BON. Per qual ragione le giudicate per me?

ART. Sono ambe ricchissime.

BON. La ricchezza non il mio nume.

ART. Il sangue loro purissimo.

BON. Ah, questa una grande prerogativa! Caro amico, giacch avete la bont d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

ART. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

BON. Ditemi sinceramente: credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessit di sposare una Dama?

ART. Non dico gi che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano, che cos deve farsi.

BON. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

ART. S, non vi regola che non patisca eccezione.

BON. Suggestemi in qual caso, in qual circostanza, sia permesso all'uomo nobile sposare una che non sia nobile.

ART. Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

BON. Cambiar la nobilt col denaro? un mercanteggiare con troppa vilt.

ART. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

BON. Chi prende moglie per obbligo, soggetto a pentirsi.

ART. Quando un cavaliere privato pu facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.

BON. Non si deve sacrificare la nobilt ad una incerta fortuna.

ART. Quando il cavaliere fosse acceso delle bellezze d'una giovine onesta...

BON. Ah Milord, dunque l'uomo nobile pu sposar per affetto una donna che non sia nobile?

ART. S, lo pu fare, ed abbiám varj esempi di chi l'ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

BON. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell'uomo?

ART. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro.

BON. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj e onorati, offende egli l'onest?

ART. No, certamente. L'onest conservasi in tutti i gradi.

BON. Favoritemi: con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

ART. Sopra ci si potrebbe discorrere.

BON. Manca alla legge della natura?

ART. No, certamente. La natura madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente contenta.

BON. Manca alle leggi del buon costume?

ART. No, perch anzi deve essere libero il matrimonio, e non si pu vietarlo fra due persone oneste che si amano.

BON. Manca forse alle leggi del Foro?

ART. Molto meno. Non v' legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

BON. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per

formare obbietto alla libert di farlo, senza opporsi alla legge?

ART. Sul fondamento della comune opinione.

BON. Che intendete voi per questa comune opinione?

ART. Il modo di pensare degli uomini.

BON. Gli uomini per lo pi pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ci ne proverrebbe la volubilit, l'incostanza, l'infedelt, cose peggiori molto all'osservanza della propria opinione.

ART. Amico, voi dite bene, ma convien fare dei sacrificj per mantenere il proprio decoro.

BON. Mantenere il proprio decoro? Questi il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico. Un cavaliere che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

ART. Pregiudica alla nobilt del suo sangue.

BON. Spiegatevi. Come pu un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

ART. Ci non potrei asserire.

BON. Dunque qual quel sangue a cui si pregiudica?

ART. Quello che si tramanda nei figli.

BON. Ah, mi avete mortalmente ferito.

ART. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

BON. Caro amico, i figli che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

ART. Lo sarebbero dal lato del padre.

BON. Ma non il padre, non l'uomo quello che forma la nobilt?

ART. Amico, vi riscaldate s fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

BON. (si ammutolisce)

ART. Deh, apritemi il vostro cuore; svelatemi la verit e studier di darvi quei consigli che creder opportuni, per porre in quiete l'animo vostro.

BON. (da s) (Vada Pamela con Miledi.)

ART. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobilt ha pi gradi; al di sotto della nobilt vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da dispreggiarsi. Mi lusingo che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

BON. (da s) (Ander alla contea di Lincoln.)

ART. Se mai qualche belt lusinghiera tentasse macchiare colla vilt delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

BON. (con isdegno) Io non amo una belt lusinghiera.

ART. (si alza) Milord, a rivederci.

BON. Aspettate, beviamo il t. Ehi?

SCENA XIV

Isacco e detti.

ISAC. Signore.

BON. Non t'ho io ordinato il t?

ISAC. Il credenziere non l'ha preparato.

BON. Bestia, il t, bestia! Il rak, animalaccio, il rak.

ISAC. Ma signore...

BON. Non mi rispondere, che ti rompo il capo. (Isacco parte, e poi ritorna)

ART. (Milord agitato.)

BON. Sediamo.

ART. Avete voi veduto il cavaliere Ernold?

BON. No, ma forse verr stamane a vedermi.

ART. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell'Europa.

BON. Il pi bello studio che far possa un uomo nobile, quello di vedere il mondo.

ART. S, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.

BON. Vi sono di quelli che credono non vi sia altro mondo che la loro patria.

ART. Col viaggiare i superbi diventano docili.

BON. Ma qualche volta i pazzi impazziscono pi che mai.

ART. Certamente; il mondo un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

(Isacco, col t e il rak, varie chicchere, entra e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il t, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne d una tazza ad Artur, una ne prende per s, e bevono)

ISAC. (a Bonfil) Signore.

BON. Che c'?

ISAC. Milord Coubrech e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

BON. Passino. (Isacco parte)

ART. Vedremo che profitto avr fatto il nostro viaggiatore.

BON. Se non avr acquistata prudenza, avr approfittato poco.

SCENA XV

Milord Coubrech e **Isacco** che porta la sedia, poi parte, e detti.

COU. Milord.

BON. Milord.

ART. Amico.

BON. (a Coubrech) Favorite, bevete con noi.

COU. Il t non si rifiuta.

ART. bevanda salutare.

BON. (a Coubrech) Volete rak?

COU. S, rak.

BON. Ora vi servo. (gli empie la chicchera, e gliela d) Dov' il cavaliere?

COU. restato da Miledi sua zia. Ora viene.

ART. Com' riuscito il Cavaliere dopo i suoi viaggi?

COU. Parla troppo.

BON. Male.

COU. pieno di mondo.

BON. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

COU. V'ha dell'uno e dell'altro.

BON. Mescolanza pericolosa.

ART. Eccolo.

COU. Vedetelo, come ha l'aria francese.

BON. L'aria di Parigi non sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI

Il **Cavaliere Ernold** ed **Isacco**, che accomoda un'altra sedia, e detti.

ERN. (con aria brillante) Milord Bonfil, milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore.

BON. Amico, siate il benvenuto. Accomodatevi.

ART. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

ERN. Mi ci vedrete per poco.

ART. Per qual causa?

ERN. In Londra non ci posso pi stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi qua, domani l. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantit del popolo, la sontuosit delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

ART. Londra non citt che ceda il luogo s facilmente ad un'altra.

ERN. Eh, perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

BON. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il t?

ERN. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e, sopra ogni altra citt, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caff squisito. Caff d'Alessandria vero, e lo fanno a meraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello ch' rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni citt ha la sua prerogativa, Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell'amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudi. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

BON. (chiama) Ehi?

ISAC. Signore.

BON. Porta un bicchiere d'acqua al cavaliere.

ERN. Perch mi volete far portare dell'acqua?

BON. Temo che il parlar troppo v'abbia disseccata la gola.

ERN. No, no, risparmiatemi questa briga. Dacch son partito da Londra, ho imparato a parlare.

BON. S'impara pi facilmente a parlar che a tacere.

ERN. A parlar bene non s'impara cos facilmente.

BON. Ma chi parla troppo, non pu parlar sempre bene.

ERN. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

BON. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

ERN. Perch?

BON. Perch temerei anch'io d'acquistare dei pregiudizj.

ERN. Pregiudizio rimarcabile l'ostentazione che alcuni fanno di una seriet rigorosa. L'uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo pi vi compiaccete d'essere soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che d solletico all'ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, istruttive, ripiene di bei caratteri e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera l'Arlecchino! un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchino, sarebbe la cosa pi piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di pi colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi,

amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra seriet sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi che ho ritenuti in memoria. Invece di dir padrone, dir poltrone. In luogo di dir dottore, dir dolore. Al cappello dir campanello. A una lettera, una lettiera. Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il padrone...

ART. (si alza)Milord, amici, a rivederci. (parte)

ERN. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima per la quale impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio che chiamasi Pantalone, si trasformato in un moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

COU. (si alza)Amico, permettetemi. (Non posso pi.) (parte)

ERN. (a Bonfil) Ecco quel che importa il non aver viaggiato.

BON. Cavaliere, se ci vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia, gli uomini dotti, gli uomini di spirito, ridano di simili schioccherie. Il riso proprio dell'uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti. Vi il riso vile, che nasce dalla scurrilit, dalla scioccheria. Permettetemi ch'io vi parli con quella libert, con cui pu parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia, sono le scienze pi necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell'Arlecchino d'Italia. (parte)

ERN. Milord non sa che si dica; parla cos, perch non ha viaggiato. (parte)

SCENA XVII

Pamela sola.

Tutti i momenti ch'io resto in questa casa, sono oramai colpevoli e ingiuriosi

alla mia onest. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! possibile ch'ei non possa mirarmi, senza pensare alla mia rovina? Dovr partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovr lasciare madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedr pi monsieur Longman, quell'amabile vecchio che io venero come padre? Mi staccher dalle serve, dai servitori di questa famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascer un s gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virt? Ma no, il mio padrone non pi virtuoso; egli ha cambiato il cuore; divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggir con pena, ma pure lo fuggir. Se Miledi continua a volermi, io star seco finch potr. Render di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andr a vivere con esso lui nella nativa mia povert. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone! (piange)

SCENA XVIII

Monsieur Longman e detta.

LON. Pamela?

PAM. Signore.

LON. Piangete forse?

PAM. Ah pur troppo!

LON. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.

PAM. Siete pur buono; siete pur amoroso!

LON. Cara Pamela, siete pur adorabile.

PAM. Ah, monsieur Longman, non ci vedremo pi!

LON. Possibile?

PAM. Il mio padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.

LON. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.

PAM. Andr a star con mio padre.

LON. In campagna?

PAM. S, in campagna, a lavorare i terreni.

LON. Con quelle care manine?

PAM. Bisogna uniformarsi al destino.

LON. (Mi muove a piet.)

PAM. Che avete che piangete?

LON. Ah Pamela! Piango per causa vostra.

PAM. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh, fatemi questa grazia.
Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.

LON. Volentieri; fidatevi di me, che ander sicura. Ma, oh Dio! E avete cuore
di lasciarci?

PAM. Credetemi, che mi sento morire.

LON. Ah fanciulla mia!...

PAM. Che volete voi dirmi?

LON. Son troppo vecchio.

PAM. Siete tanto pi venerabile.

LON. Ditemi, cara, prendereste marito?

PAM. Difficilmente lo prenderei.

LON. Perch difficilmente?

PAM. Perch il mio genio non s'accorda colla mia condizione.

LON. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

PAM. Sento gente. Sar madama Jevre.

LON. Pamela, parleremo di ci con pi comodo.

PAM. Pu essere che non ci resti pi tempo di farlo.

LON. Perch?

PAM. Perch forse avanti sera me n'ander.

LON. Non risolvete cos a precipizio.

PAM. Ecco Miledi con madama Jevre.

LON. Pamela, non partite senza parlare con me.

PAM. Procurer di vedervi.

LON. (Ah, se avessi vent'anni di meno!) A rivederci, figliuola.

PAM. Il cielo vi conservi sano.

LON. Il cielo vi benedica. (parte)

PAM. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama.
Ah che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il
padrone mi ama per rovinarmi. Oim! Quando uscir da questa casa fatale?

SCENA XIX

Miledi, Madama Jevre e detta.

MIL. Pamela.

PAM. Signora.

MIL. Finalmente Milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me.
Preparati, che or ora ti condurr meco colla carrozza.

PAM. (Oim!) Poco vi vuole a prepararmi.

MIL. Ci verrai volentieri?

PAM. Ascriver a mia fortuna l'onor di servirvi.

MIL. Assicrati, che ti vorr bene.

PAM. Sar effetto della vostra bont.

JEV. (Povera Pamela!) (piange)

PAM. (a Jevre) Madama, che avete voi, che piangete?

JEV. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire, senza piangere amaramente.

PAM. Spero che la mia padrona permetter che venghiate qualche volta a vedermi.

JEV. E voi non verrete da me?

PAM. No, madama, non ci verr.

JEV. Ma perch, cara, perch?

PAM. Perch non voglio abbandonare la mia padrona.

MIL. Se tu sarai amorosa meco, io sar amorosa con te.

PAM. Vi servir con tutta la mia attenzione.

MIL. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti mander poscia i tuoi abiti e la tua biancheria.

PAM. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) (piange)

MIL. Che hai? Tu piangi?

PAM. Madama Jevre, vi ringrazio della bont che avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

JEV. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso pi.

MIL. Pamela, pi che stai qui, pi ti tormenti. Andiamo che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. venuto mio nipote, dopo un viaggio di cinque anni.

Egli pieno di brio; egli affabile con chicchessia, ha condotto seco dei servitori di varie nazioni, e dopo la sua venuta, la mia casa pare trasportata in Parigi.

PAM. Spero che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

MIL. Ors andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

JEV. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

MIL. No, mi preme condurre a casa Pamela.

PAM. Signora, che dir il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

MIL. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

JEV. Eccolo, ch'egli viene alla volta nostra.

PAM. (Oh Dio! Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.)

SCENA XX

Milord Bonfil e dette.

BON. Miledi, che fate voi in queste camere?

MIL. Son venuta a sollecitare Pamela.

BON. Che volete far voi di Pamela?

MIL. Condurla meco.

BON. Dove?

MIL. Non me l'avete voi concessa per cameriera?

BON. Pamela non ha da uscire di casa mia.

MIL. Come! Mi mancate voi di parola?

BON. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

MIL. Una sorella, ch' moglie d'un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.

BON. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qui.

MIL. Pamela deve venire con me.

BON. Va nella tua camera. (a Pamela)

PAM. Signore...

BON. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti far condurre per forza.

MIL. Eh, Milord, se non avrete rispetto...

BON. (a Miledi) Se non avrete prudenza, ve ne far pentire. (a Pamela, con isdegno) Va in camera, che tu sia maledetta.

PAM. Madama Jevre, aiutatemi.

JEV. Signore, per carit.

BON. Andate con lei.

JEV. Con Pamela?

BON. S, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

JEV. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar d'avvantaggio.

PAM. (a Jevre) Se venite voi, non ricuso d'andarvi.

JEV. (a Bonfil) Signore, facciamo il vostro volere.

PAM. Obbedisco a' vostri comandi. (s'inchina, ed entra con Jevre)

BON. (da s) (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

MIL. Fratello, ricordatevi dell'onore della vostra famiglia.

BON. (s'accosta alla camera dov' andata Pamela)

MIL. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere sugli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!

BON. (serra per di fuori colla chiave la camera ov' Pamela, e si ripone la chiave in tasca)

MIL. Assicurate la vostra bella, perch non vi venga involata! Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare cos vilmente.

BON. (senza abbadare alla sorella, parte)

MIL. Cos mi lascia? Cos mi tratta? Fa di me s bel conto? Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno che in lui predomina, non inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno dispregio, mi scorder ch'egli mi sia fratello, e lo tratter da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita. (parte)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil con una chiave in mano, poi **Isacco**.

BON. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libert. Ma, oh cielo! che far di Pamela? Pamela l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla; ma quando poi la rivedo mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, e non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovr? sposarla? Pamela, s, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Ors, aprasi quella porta; escano di timore quelle povere sventurate. (va per aprire)

ISAC. Signore.

BON. Cosa vuoi?

ISAC. Milord Artur.

BON. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi dar de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolver.

SCENA II

Milord Artur e detto.

ART. Amico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

BON. Vi amo sempre, e vi desidero or pi che mai.

ART. Vi contentate che io parli con libert?

BON. S, vi prego di farlo sinceramente.

ART. Sono informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

BON. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

ART. S, vi compatisco, ma vi compiango.

BON. Trovate voi che il mio caso meriti d'esser compianto?

ART. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virt, il sacrificio del suo cuore e della sua ragione?

BON. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m'imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v'ingannate.

ART. Qual argomento avete voi per sostenere che il vostro amore sia ragionevole?

BON. Amico, avete veduta Pamela?

ART. S, l'ho veduta, ma non con i vostri occhi.

BON. Negherete voi ch'ella sia bella, ch'ella sia amabile?

ART. bella, amabile, io lo concedo; ma tutto ci troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

BON. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono n i vostri occhi, n i miei.

ART. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

BON. In una straordinaria virt, in una illibata onest, in un'ammirabile delicatezza d'onore.

ART. Pregi grandi, grandissimi pregi, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela delicata nell'onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

BON. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile con nozze ignobili non offende n l'onest, n la legge.

ART. Ed io vi ho convinto ch'egli tradisce i proprj figliuoli.

BON. Questi figli non son sicuri.

ART. Bramereste voi morir senza prole?

BON. (pensa un poco)No certamente. Muore per met chi lascia un'immagine di se stesso ne' figli.

ART. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

BON. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

ART. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

BON. Non il sangue, ma la virt della madre che opera mirabilmente ne' figli.

ART. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

BON. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

ART. Deh, non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero: esser dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi, per iscemare l'inganno

della vostra passione. Sia vero che l'onest non si offenda; verissimo, che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze ch'evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell'ingiuria che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parler con poca stima di voi. Ma tutto questo pu tollerarsi da un uomo che ha sacrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ci che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero colle mani incallite ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore che accieca e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione d luogo ai migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore e la confusione. Vi parlo da vero amico col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall'altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ci che vi detta l'onore.

BON. (si getta colle braccia al collo d'Artur) Caro amico.

ART. Via, Milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna interamente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

BON. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

ART. Concedetela a vostra sorella.

BON. No, questo non sar mai. Con Miledi non ander certamente.

ART. Ma per che causa?

BON. Ella una pazza; ha degl'impeti sregolati. Lo dir a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute,

perderebbe miseramente la vita.

ART. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

BON. (pensa un poco)S, non sarebbe mal fatto.

ART. Volete che io procuri di trovarle marito?

BON. Procuratelo prestamente.

ART. Lo far volentieri.

BON. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

ART. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

BON. S, le dar di dote duemila ghinee.

ART. O Milord, questo troppo. Chi volete voi che la sposi?

BON. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

ART. N un marito nobile la prender per la dote.

BON. Avvertite a non procurarle un marito straniero.

ART. Che! vi spiacerebbe ch'ella andasse lontana?

BON. Non m'inasprite pi crudelmente la piaga.

ART. Ors, diciamolo a madama Jevre. Ella donna di senno; ella provveder a Pamela lo sposo.

BON. S, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei sapr contentar Pamela.

ART. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

BON. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione; ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

ART. Giacch avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia.

BON. Siete arbitro della mia vita.

ART. Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

BON. No, compatitemi, non posso in ci compiacervi.

ART. Ma perch mai?

BON. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

ART. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?

BON. S, ma unicamente per maritarla.

ART. Questo si pu procurare senza di voi.

BON. Ma non si pu risolvere senza di me.

ART. In otto giorni non si fa cos facilmente un maritaggio per via di contratto.

BON. Dispensatemi, ve ne prego.

ART. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

BON. Non giudicate s malamente di me. Stimo i vostri consigli, li apprezzo e li gradisco.

ART. Se cos fosse, non ricusereste di venir meco.

BON. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

ART. Eccomi pi discreto; mi contento che restiate meco tre soli giorni.

BON. Tre giorni? Dove?

ART. Alla contea d'Artur.

BON. Ma, oh cielo! Perch mi volete condurre in villa?

ART. Deggio dare una festa ad una mia cugina, ritornata di Portogallo.

BON. Il mio malinconico umore non pu che spiacerne nell'allegria della villa.

ART. Voi avete a piacere a me solo.

BON. E non volete dispensarmi?

ART. No, certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

BON. Voi non meritate che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verr.

ART. Sollecitate il pranzo; a un'ora dopo il mezzogiorno, saranno qui i miei cavalli e ce n'andremo immediatamente.

BON. Oim! Cos presto?

ART. Due ore abbiamo di tempo.

BON. troppo poco.

ART. Che cosa avete di maggior premura?

BON. Non volete che io dia gli ordini alla mia famiglia?

ART. La vostra famiglia ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

BON. Amico, per quel ch'io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

ART. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

BON. Bene, verr con voi.

ART. Me ne date parola?

BON. S, in parola di cavaliere.

ART. Permettetemi che vada poco lontano; or ora sono da voi.

BON. Non volete desinar meco?

ART. S, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un'ora attendetemi.

BON. Accomodatevi come vi aggrada.

ART. Amico, addio.

BON. Son vostro servo.

ART. (Povero Milord! Nello stato in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra.) (parte)

BON. Ehi?

SCENA III

Isacco e detto, poi **Monsieur Longman**.

ISAC. Signore.

BON. Il maggiordomo. (Isacco parte) Milord Artur conosce il mio male ed il mio rimedio; ed io sono un infermo che odia la medicina, e non vorrebbe rassegnarsi al medico. Ho data la mia parola; ander. E Pamela? E Pamela si mariter. Si mariter? S, s; si mariter; a tuo dispetto, mio cuore; s, a tuo dispetto.

LON. Signore?

BON. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

LON. Ho inteso.

BON. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

LON. Parte oggi, signore?

BON. S.

LON. Dunque parte.

BON. S; l'ho detto.

LON. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln?

BON. Siete sordo? V'ho detto che non vi vado.

LON. Ma se parte...

BON. (alterato) Parto s, parto, ma non per Lincoln.

LON. (Non lo capisco.)

BON. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

LON. Che vuol Pamela assolutamente.

BON. Non l'avr. Giuro al cielo, non l'avr.

LON. Rester ella in casa?

BON. La mariter.

LON. Signore, la vuol maritare?

BON. S, voglio assicurare la sua fortuna.

LON. Perdoni; le ha ritrovato marito?

BON. Non ancora.

LON. (da s) (Ah foss'io il fortunato!)

BON. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?

LON. L'avrei io, ma...

BON. Che vuol dire questa sospensione?

LON. Domando perdono... La vuol maritare davvero, davvero?

BON. Io non parlo invano.

LON. Pamela vorr soddisfarsi.

BON. Pamela saggia.

LON. Se saggia, non disprezzer un uomo avanzato.

BON. Inclinereste voi a sposarla?

LON. E perch no? Voi sapete chi sono.

BON. (da s) (Ah ribaldo! Costui mi rivale.)

LON. Le far donazione di quanto possiedo.

BON. (da s) (S, s, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.)

LON. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

BON. (Come? Soffrir che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m'innamora? Non sar mai.)

LON. Signore, che dite?

BON. (alterato) Dico che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi uccider colle mie proprie mani.

LON. (senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte)

BON. Ah no, non sar possibile ch'io vegga d'altri Pamela, senza morire. Ma la parola che ne ho data all'amico? Sar volubile a questo segno? Mi cambier ogni momento? Ors, cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio e si sacrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non torner a Londra, prima che ella non sia legata ad altrui. E allora potr io vivere? No, morir certamente, e la mia morte sar trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. (va ad aprir colla chiave)

SCENA IV

Madama Jevre e detto.

JEV. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

BON. Dov' Pamela?

JEV. in quella camera che piange, sospira e trema.

BON. Trema? Di che ha ella paura?

JEV. Di voi, che siete peggio di Satanasso.

BON. Le ho fatto io qualche ingiuria?

JEV. Voi non vi conoscete.

BON. Che vorreste voi dire?

JEV. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

BON. La mia collera figlia dell'amor mio.

JEV. Maledetto amore!

BON. Dite a Pamela che venga qui.

JEV. Ma che cosa volete da quella povera figliuola?

BON. Le voglio parlare.

JEV. E non altro?

BON. E non altro.

JEV. Posso fidarmi?

BON. L'onest di Pamela merita ogni rispetto.

JEV. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (si allontana un poco, poi torna indietro) Ma ehi, signor padrone, non vorrei che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onest.

BON. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.

JEV. No, no; la far venir qui. (In quella camera vi si vede poco).

BON. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virt di superare me stesso.

SCENA V

Jevre conducendo **Pamela** per la mano, che viene col capo chino, tremando, e detto.

JEV. (piano a Pamela) (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun

dispiacere.)

PAM. (piano a Jevre) (Ha giurato?)

BON. (Resta pensoso fra s)

JEV. (piano a Pamela) (S, l'ha giurato.)

PAM. (Oh, quando giura, non manca.)

JEV. (a Milord) Signore.

BON. (si volta)Pamela.

PAM. (con gli occhi bassi non risponde)

BON. Pamela, tu dunque m'odii.

PAM. No, signore, io non vi odio.

BON. Tu mi vorresti veder morire.

PAM. Spargerei il mio sangue per voi.

BON. Mi ami?

PAM. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.

JEV. (a Bonfil) (Poverina! di buon cuore.)

BON. S, Pamela, tu sei veramente una giovine di buon costume; conosco la tua onest; ammiro la tua virt; meriti ch'io ricompensi la tua bont.

PAM. Signore, io non merito nulla.

BON. La tua bellezza stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (rimane pensoso)

PAM. (piano a Jevre) (Io non intendo bene il senso di queste parole.)

JEV. (piano a Pamela) (Povero signore! Egli si lusinga.)

PAM. (piano a Jevre) (Non vi pericolo.)

BON. (si rivolge a Pamela) Dimmi, sei tu nemica degli uomini?

PAM. Sono anch'essi il mio prossimo.

BON. Inclineresti al legame del matrimonio?

PAM. Ci penserei.

BON. (Ah beato colui che avr una sposa s vaga!) (resta pensoso)

PAM. (piano a Jevre) (Madama, di chi mai parla il padrone?)

JEV. (piano a Pamela) (Chi sa che non parli di lui medesimo?)

PAM. (Ah, non mi lusingo!)

BON. (a Pamela) Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie.

PAM. Questo verissimo.

BON. Miledi mia sorella m'ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.

PAM. Far sempre la vostra volont.

BON. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (resta pensoso)

PAM. (piano a Jevre) (Sentite?)

JEV. (a Pamela) (Io spero moltissimo.)

PAM. (Ah! non merito una s gran fortuna.)

BON. (a Pamela) Ho risolto di maritarti.

PAM. Signore, io sono una povera miserabile.

BON. Mia madre a me ti ha raccomandata.

PAM. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

BON. S, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

PAM. Oh Dio! Come?

BON. (Mi sento staccar l'anima dal seno.) (resta pensieroso)

PAM. (Madama, che cosa mai sar di me?) (piano a Jevre)

JEV. (piano a Pamela) (Io spero che abbiate a divenire la mia padrona.)

PAM. (piano a Jevre) (Ah, non mi tormentate.)

BON. Dimmi, vuoi tu prender marito?

PAM. Signore...

JEV. (piano a Pamela) (Ditegli di s.)

BON. Rispondimi con libert.

PAM. Son vostra serva; disponete di me.

BON. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (resta pensieroso)

PAM. (piano a Jevre) (Vedete com' confuso?)

JEV. (piano a Pamela) (Lo compatisco. un passo grande.)

BON. (alterato) Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei.

PAM. (Oim!)

JEV. (Non lo capisco.)

BON. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

PAM. Se mai ho pensato a ci, mi fulmini il cielo.

JEV. Pamela stata sempre sotto la mia custodia.

BON. E con tanta prontezza accetti l'offerta che io ti fo di uno sposo?

PAM. Ho detto che voi potete disporre di me.

BON. Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potr disporre per farti mia?

PAM. Di me potete disporre, ma non della mia onest.

BON. (Ah, costei sempre pi m'innamora!) (resta pensieroso)

PAM. (piano a Jevre) (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!)

JEV. (piano a Pamela) (Sono mortificata.)

BON. Ors, per mettere in sicuro la tua onest, mi converr maritarti. Jevre, voi che l'amate, provvedetele voi lo sposo.

JEV. E la dote?

BON. Io le dar duemila ghinee.

JEV. (a Pamela) Non dubitate, farete un ottimo matrimonio.

PAM. Signore, per carit, vi prego, non mi sacrificate.

BON. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

PAM. Se mi concedeste l'arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

BON. Parla, io non sono un tiranno.

PAM. Bramo di vivere nella cara mia libert.

BON. (con dolcezza) Cara Pamela, vuoi tu restar meco?

PAM. Ci non conviene n a voi, n a me.

BON. Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

JEV. (da s) (L'amico si va riscaldando.)

PAM. A fare il mio dovere non peno mai.

BON. (da s) (un prodigio, se io non muoio.)

JEV. (piano a Pamela) (Pamela, badate bene.)

PAM. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia

onest, e fare ch'io v'abbia a benedire per sempre?

BON. Che non farei per vederti consolata?

PAM. Mandatemi ai miei genitori.

BON. A vivere fra le selve?

PAM. A vivere quieta; a morire onorata. (Bonfil pensa)

JEV. (piano a Pamela) (Deh! non fate questa risoluzione. Non mi lasciate, per amor del cielo.)

PAM. (piano a Jevre) (Lasciatemi andare, madama. Di gi sento che poco ancora posso vivere.)

BON. Pamela.

PAM. Signore.

BON. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

PAM. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (sospirando)

JEV. Deh! signor padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l'avete a permettere.

BON. Tacete. Non sapete ci che vi dite. Voi donne fate pi mal che bene, col vostro amore. Pamela fa un'eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onest, al mio decoro ed alla pace comune.

JEV. Povera la mia Pamela!

BON. (a Pamela) Le duemila ghinee che doveva avere il tuo sposo, le avr tuo padre.

PAM. Oh quanto mi saranno pi care!

BON. (appassionato) Domani... S... Domani te n'andrai.

JEV. Cos presto?

BON. S, domani. Voi non c'entrate; andr domani.

JEV. Ma come? Con chi?

BON. Accompatela voi.

JEV. Io?

BON. S, voi, nel carrozzin da campagna.

JEV. Ma cos subito...

BON. Giuro al cielo, non replicate.

JEV. (da s) (Furia, furia!)

PAM. I miei poveri genitori giubileranno di contento.

BON. (a Jevre) Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni.

JEV. Oggi andate via?

BON. S, ho detto.

JEV. Benissimo.

PAM. Signore, voi partite oggi, ed io partir domani. Non avr pi la fortuna di rivedervi.

BON. Ingrata! Sarai contenta.

PAM. Permettetemi che io vi baci la mano.

BON. Tieni; per l'ultima volta.

PAM. Il cielo vi renda merito di tutto il bene che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me. (gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime)

BON. (mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

PAM. Oim! Vi dimando perdono; sar stata qualche lagrime caduta senz'avvedermene.

BON. Asciugami questa mano.

PAM. Signore...

JEV. (a Pamela) Via, vi vuol tanto? Asciugatelo.

PAM. (col suo grembiale asciuga la mano a Milord)

BON. Ah ingrata!

PAM. Perch, signore, mi dite questo?

BON. Tu confessi che ti ho fatto del bene.

PAM. Conosco l'esser mio dalla vostra casa.

BON. Ed hai cuor di lasciarmi?

PAM. Siete voi che mi licenziate.

BON. (con dolcezza) Vuoi restare?

PAM. Ah no, permettetemi ch'io me ne vada.

BON. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei che vuoi partire; non son io che ti manda.

JEV. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI

Isacco e detti.

ISAC. Signore.

BON. Maledetto! Che cosa vuoi?

ISAC. Milord Artur.

BON. Vada... No, fermati. (pensa un poco) Digli che venga.

JEV. Noi, signore, ce n'andremo.

BON. Bene.

JEV. Pamela, andiamo.

PAM. (fa riverenza a Milord, e vuol partire)

BON. Te ne vai senza dirmi nulla? (a Pamela)

PAM. Non so che dire: siate benedetto.

BON. Non mi vedrai pi.

PAM. Pazienza.

BON. Non mi baci la mano?

PAM. Ve l'ho bagnata di lagrime.

BON. Ecco Milord.

PAM. Signore...

BON. Vattene per piet.

PAM. Povera sventurata Pamela! (sospirando parte)

JEV. (Io credo che tutti due sieno cotti spolpati.) (parte)

BON. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII

Milord Artur e detto, poi **Isacco**.

ART. Amico, eccomi a voi...

BON. (chiama) Ehi.

ART. (Milord turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

ISAC. Signore.

BON. In tavola.

ART. (ad Isacco) Fermatevi. Caro amico, fate che sia compita la finezza che siete disposto usarmi. Mia cugina gi passata dalla sua villeggiatura alla

mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacch, facendomi avvertito ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

BON. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.

ART. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

BON. Voi mi angustiate.

ART. Io non mi posso trattenere un momento.

BON. Andate.

ART. Avete promesso di venir meco.

BON. Non ho promesso di venir subito.

ART. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un'ora?

BON. Lasciatemi cambiar di vestito.

ART. (Se vede Pamela, non parte pi).Milord, credetemi, non disconviene in villa un abito da citt, quando si va a visitare una dama.

BON. S, non lo nego, ma io... (Partir senza rivedere Pamela?)

ISAC. Signore, mi comandi.

ART. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.

ISAC. (Prego il cielo che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio che lo rende cos furioso.) (parte)

ART. La carrozza ci aspetta.

BON. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.

ART. Pensate, e risolvete da vostro pari.

BON. (sta pensieroso alquanto)

ART. (Gran confusione ha nel cuore!)

BON. (chiama) Jevre.

ART. Ma se tornate dopo tre giorni...

BON. (chiama pi forte) Jevre.

SCENA VIII

Madama Jevre e detti.

JEV. Signore.

BON. Sentite. (la tira in disparte) Io parto: da qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.

JEV. Non deve andar da suo padre?

BON. No, vi ander quando torno.

JEV. Ma ella vuol andare assolutamente.

BON. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagher.

JEV. Dunque...

BON. M'avete inteso.

JEV. Le dir...

BON. (adirato) Andate via.

JEV. (Oh che diavolo di uomo!) (parte)

ART. Milord, voi siete molto adirato.

BON. Andiamo.

ART. Siete risoluto di venir ora?

BON. S.

ART. Mi obbligate infinitamente. (Spero pi facilmente illuminarlo, lontano

dalla causa del suo accecamento.) (parte)

BON. (chiama) Jevre.

JEV. (sulla porta) Eccomi qui.

BON. Se Pamela parte, povera voi. (parte)

JEV. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite, vi dico, che se n' andato.

SCENA IX

Pamela sulla porta, e **Madama Jevre**.

PAM. partito il padrone?

JEV. S, partito.

PAM. (s'avanza) Dov' egli andato, madama Jevre?

JEV. Io non lo so, ma non torner che dopo tre giorni.

PAM. (sospira) Ah! Io non lo vedr pi.

JEV. Oh lo vedrete, s, lo vedrete.

PAM. Quando? se domattina io parto?

JEV. Domattina non partirete pi.

PAM. (sospirando) Il padrone lo ha comandato.

JEV. Il padrone ha comandato a me ch'io non vi lasci partire, s'egli non torna.

PAM. (con tenerezza) S'egli non torna?

JEV. S, che ne dite? Non volubile?

PAM. padrone, pu comandare.

JEV. Ci restate poi volentieri?

PAM. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.

JEV. Eh! Pamela, Pamela, io dubito che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.

PAM. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X

Isacco, e dette.

ISAC. Madama Jevre.

JEV. Che c'?

ISAC. venuta miledi Daure.

JEV. Il padrone partito?

ISAC. S, montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sar vicino alla porta della citt.

JEV. Dite a Miledi, che non vi suo fratello.

ISAC. L'ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.

JEV. sola?

ISAC. Vi il cavaliere suo nipote.

PAM. Andiamoci a serrar nella nostra camera.

JEV. Di che avete paura?

PAM. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.

ISAC. Ecco Miledi. (Isacco parte)

PAM. Me n'andr io. (si avvia verso la camera)

SCENA XI

Miledi Daure e dette.

MIL. Pamela, dove si va? (Pamela si volta, e fa una riverenza)

JEV. Signora, il vostro fratello non in città.

MIL. Lo so, io rester qui a pranzo in vece sua col cavalier mio nipote.

JEV. Se non vi il padrone...

MIL. Ebbene, se non vi, ardirete voi di scacciarmi?

JEV. Compatite, siete padrona d'accomodarvi; ma il signor cavaliere...

MIL. Il cavaliere non vi porr in soggezione.

JEV. Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.

MIL. S, andate.

JEV. (Vi mancava l'impiccio di costei). (parte)

MIL. (da s) (Non temere, ch non son venuta qui per pranzare.)

PAM. (da s) (Me n'andrei pur volentieri).

MIL. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?

PAM. Io dipendo dal mio padrone.

MIL. Il tuo padrone un pazzo.

PAM. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire cos.

MIL. Prosuntuosa! M'insegnerai tu a parlare?

PAM. Vi domando perdono.

MIL. Ors, preparati a venir meco.

PAM. Ci verr volentieri, se il padrone lo accorder.

MIL. Egli me l'ha promesso.

PAM. Egli mi ha comandato di non venirvi.

MIL. E tu vorrai secondare la sua volubilit?

PAM. Son obbligata a obbedirlo.

MIL. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiacci in obbedirlo.

PAM. Fo il mio dovere.

MIL. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.

PAM. Tale mi vanto di essere.

MIL. Non lo sei. Sei una sfacciatella.

PAM. Con qual fondamento potete dirlo?

MIL. Tu vuoi restar col tuo padrone, perch ne sei innamorata.

PAM. Ah! signora, voi giudicate contro giustizia.

MIL. Sei innocente?

PAM. Lo sono, per grazia del cielo.

MIL. Dunque vieni meco.

PAM. Non posso farlo.

MIL. Perch?

PAM. Perch il padrone lo vieta.

MIL. A me tocca a pensarci. Vieni con me.

PAM. Non mi farete commettere una mala azione.

MIL. Parli da temeraria.

PAM. Compatitemi per carit.

SCENA XII

Il **Cavaliere Ernold** e dette.

ERN. Che fate qui con questa bella ragazza?

MIL. Cavaliere, vi piace?

ERN. Se mi piace? E come! questa forse quella Pamela, di cui mi avete pi di tre ore parlato?

MIL. questa per l'appunto.

ERN. ancora pi bella di quello me l'avete dipinta. Ha due occhi che incantano.

PAM. Miledi, con vostra permissione. (vuol partire)

MIL. Dove vuoi andare?

ERN. (a Pamela) No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco.

PAM. Signore, queste frasi non fanno per me.

MIL. Eh, cavaliere, lasciatela stare. Ella caccia riservata di Milord mio fratello.

ERN. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?

PAM. (Che parlare scorretto!)

MIL. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

ERN. Che cosa vi ha fatto?

MIL. Mio fratello mi ha data parola ch'ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

ERN. Eh! ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz'altro bisogna venir a servire miledi Daure.

PAM. Ma io dipendo...

ERN. Non vi ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

PAM. Ma se il padrone...

ERN. Il padrone fratello della padrona; fra loro s'intenderanno, e la cosa sar aggiustata.

PAM. Vi dico, signore...

ERN. Via, via, meno ciarle; datemi la mano, e andiamo.

PAM. Non soffrir una violenza. (va verso la porta per fuggire)

ERN. (si mette alla porta) Giuro al cielo, fuor di qui non si va.

PAM. Come, signore? In casa di milord Bonfil?

MIL. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi ch'egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

ERN. Eh figuratevi, se Milord cos pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

PAM. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

ERN. Brava! Me ne rallegro. E viva la signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell'onore da svendere.

PAM. Che volete dire perci?

ERN. Ne volete vendere ancora a me?

PAM. Credo che dell'onore ne abbiate veramente bisogno.

MIL. Ah impertinente! Cos rispondi al cavalier mio nipote?

PAM. Trattati come deve, io parlar come si conviene.

ERN. Eh, non mi offendo delle ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perch fa la ritrosa? Perch siete qui voi. Andate via, e m'impegno che fa a mio modo.

MIL. Voglio che costei venga a stare con me.

ERN. Verr, verr. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire?
Osservate. (cava una borsa) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con
Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

PAM. Datele a chi sarete solito di trattare.

ERN. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi
sei ghinee? Ti pajono poche?

PAM. Eh, signore, non conoscete il prezzo dell'onest, e per questo parlate
cos.

ERN. Tieni, vuoi tutta la borsa?

PAM. (Oh cielo! Liberami da questo importuno.)

ERN. Sarei ben pazzo, se te la dssi. Fraschetta!

PAM. Come parlate? Lo sapr il mio padrone.

ERN. Certo, il tuo padrone si prender una gran cura.

PAM. Lasciatemi andare.

ERN. Ors, vieni qui. Facciamo la pace. (vuol prenderla per la mano)

PAM. (vuol fuggire) Finitela d'importunarmi.

ERN. Senti una parola sola.

PAM. (vuol fuggire) Madama Jevre!

ERN. Senti!

PAM. Isacco!

ERN. Sei una bricconcella.

PAM. Siete un cavaliere sfacciato.

ERN. Ah indegna! A me sfacciato?

MIL. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

PAM. Se cavaliere, stia nel suo grado.

MIL. Ti dar degli schiaffi.

ERN. Ti prender per le mani, e non fuggirai. (la insegue)

PAM. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII

Madama Jevre e detti.

JEV. Oim! Che stato? Che ha Pamela, che grida?

PAM. Ah, Madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl'insulti di un dissoluto.

JEV. Come, signor cavaliere? In casa di milord Bonfil?

ERN. Che cosa credete ch'io le abbia fatto?

JEV. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

ERN. Le voleva far due carezze, e non altro.

JEV. E non altro?

ERN. Che dite? Non ella una sciocca a strillare cos?

MIL. una temeraria. Ha perduto il rispetto a mio nipote ed a me stessa.

JEV. Mi maraviglio che il signor cavaliere si prenda una simile libert.

ERN. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potr scherzare?

JEV. Dove avete imparato questo bel costume?

ERN. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera, fintanto che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttoch abbia qualcuna di esse l'abilit d'innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

JEV. In verit, signor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

MIL. Ors, tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

PAM. (piano a Jevre) (Madama Jevre, mi raccomando a voi.)

JEV. Signora, aspettate che venga il padrone.

MIL. Appunto perch non c', ella deve meco venire.

JEV. Oh! perdonatemi, non ci verr assolutamente.

MIL. Non ci verr? La far strascinare per forza.

ERN. Io non ho vedute femmine pi impertinenti di voi.

JEV. Signore, non mi perdetes il rispetto; sono la governatrice di milord Bonfil.

ERN. Io credeva che foste la governatrice dell'Indie.

JEV. Sapr Milord gl'insulti che fatti avete alla di lui casa.

MIL. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

ERN. Milord non si riscalder per due sciocche di donne.

JEV. Mi maraviglio di voi.

MIL. Impertinente! (chiama alla porta) Ehi, dove siete?

JEV. Chi chiamate, signora?

MIL. Chiamo i miei servitori.

JEV. Usereste qualche violenza?

MIL. (chiama come sopra) Ehi, dico.

SCENA XIV

Isacco e detti.

ISAC. Che comandate, signora?

MIL. Ove sono i miei servitori?

ISAC. Sono tutti discesi. ritornato il padrone.

JEV. Il padrone?

ISAC. S, il nostro padrone ritornato indietro.

PAM. (Oh ringraziato sia il cielo!)

JEV. Si sa per qual causa?

ISAC. stato assalito da un orribile svenimento. (parte)

PAM. (Oh Dio!)

JEV. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.

PAM. Presto, madama Jevre, andatelo ad aiutare.

JEV. Eh! Pamela, egli avrebbe pi bisogno di voi che di me. (parte)

PAM. (Ah, che non mi conviene d'andare!)

ERN. Pamela, perch non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perch siamo qui noi?

PAM. Signore, ora ch' ritornato il mio padrone, mi fate meno timore, e vi parlar con maggior libert. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onest. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, doveva sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avr ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!). Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol gi dire che sieno o tutte, o per la maggior parte cos; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con

queste, senza far conto delle saggie, delle oneste che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere se pi sieno le donne buone o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come pu discernere che cosa sia la virt, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime cos cattive? Ah, permettetemi ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo, tenero come la cera, facilmente riceve le buone e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi dar degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, pu valere l'esempio di una che non teme irritarvi per dimostrare la propria onest, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete pi d'insultarmi, sapr chiedere e sapr trovare giustizia. (parte)

SCENA XV

Miledi ed il Cavaliere Ernold.

ERN. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

MIL. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

ERN. E perch?

MIL. Perch abbiate avuta la sofferenza di udirla, senza darle una mano nel viso.

ERN. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

MIL. Lo svenimento di mio fratello sar provenuto dall'amor di Pamela.

ERN. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

MIL. Egli l'ama con troppa passione.

ERN. Se l'ama, che si consoli.

MIL. Ah, temo ch'egli la sposi.

ERN. E se la sposa, che importa a voi?

MIL. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

ERN. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa Milord. (parte)

SCENA XVI

Miledi sola.

Per quel che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse cos, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la vilt di soffrire, io insegner alle pi timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, far morire Pamela.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, Madama Jevre e Isacco. Isacco colla spada e bastone di Milord,
cui ripone sul tavolino.

BON. Come! Il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?

JEV. Ha perduto il rispetto a lei, l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.

BON. Temerario!

JEV. Signore, come vi sentite?

BON. Dov' Pamela?

JEV. Ella sar nella mia camera.

BON. Lo sa ch'io sono ritornato in citt?

JEV. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.

BON. Per qual ragione?

JEV. Perch si liberata dalle persecuzioni del cavaliere.

BON. Ah cavaliere indegno! Morir, giuro al cielo, s, morir.

ISAC. Signore.

BON. Che vuoi?

ISAC. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

BON. (corre furioso a prendere la spada, e denudandola corre verso la porta, Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera)

SCENA II

Milord Artur e detto.

ART. Dove, Milord, colla spada alla mano?

BON. A trafiggere un temerario.

ART. E chi questi?

BON. Il cavaliere Ernold.

ART. Che cosa vi ha egli fatto?

BON. Lo saprete, quando l'avr ucciso.

ART. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.

BON. Non mi trattenete.

ART. In vostra casa ucciderete un nemico?

BON. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.

ART. Voi non potete giudicar dell'offesa.

BON. Perch?

ART. Perch vi accieca lo sdegno.

BON. Eh, lasciatemi castigar quell'audace.

ART. Non lo permetter certamente.

BON. Come! Voi in difesa del mio nemico?

ART. Difendo il vostro decoro.

BON. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.

ART. Ma poss'io sapere che cosa vi ha fatto?

BON. In casa mia ha strapazzata madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.

ART. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

BON. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo che il perfido ha da morire.

ART. Non vi riuscir di farlo, prima che non abbiate calmata la vostra ira.

BON. Chi pu vietarlo?

ART. Io.

BON. Voi?

ART. S, io che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell'offesa.

BON. La temerit di colui non merita di esser punita?

ART. S, lo merita.

BON. A chi tocca vendicare i miei torti?

ART. Tocca a milord Bonfil.

BON. Ed io chi sono?

ART. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll'onor della vostra casa.

BON. L'onore e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

ART. Ah! Milord, acquietatevi.

BON. Son fuor di me stesso.

SCENA III

Madama Jevre e detti.

JEV. Signore.

BON. Dov' il cavaliere?

JEV. Sa che siete sdegnato, ed partito.

BON. Lo raggiunger. (in atto di voler partire)

JEV. Signore, sentite.

BON. Che ho da sentire?

JEV. arrivato in questo punto il padre di Pamela.

BON. Il padre di Pamela? Che vuole?

JEV. Vuole condur seco sua figlia.

BON. Dove?

JEV. Al di lui paese.

BON. Ha da parlare con me.

JEV. Voi non l'avete accordato?

BON. Dove trovasi questo vecchio?

JEV. In una camera con sua figlia.

BON. Or ora mi sentir. (parte)

ART. Ecco come una passione cede il luogo ad un'altra. L'amore ha superato lo sdegno.

JEV. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone?

ART. Egli in uno stato che merita compassione.

JEV. Com' accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.

ART. Egli non faceva che sospirare; e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.

JEV. Avete fatto bene a tornare indietro.

ART. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.

JEV. Qui, qui vi la medicina per il suo male.

ART. Ama egli Pamela?

JEV. Poverino! L'adora.

ART. Pamela savia?

JEV. onestissima.

ART. necessario che da lui si divida.

JEV. Ma non potrebbe...

ART. Che cosa?

JEV. Sposarla?

ART. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate s poco conto dell'onor suo.

JEV. Ma ha da morir dal dolore?

ART. S, piuttosto morire, che sacrificare il proprio decoro. (parte)

JEV. Che si abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte che il mondo sarebbe pi bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verr un giorno, che dei piccoli e dei grandi si far nuovamente tutta una pasta. (parte)

SCENA IV

Pamela e **Andreuve** suo padre.

PAM. Oh, caro padre, quanta consolazione voi mi recate!

AND. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

PAM. Che fa la mia cara madre?

AND. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povert e quelli della vecchiezza.

PAM. ella assai vecchia?

AND. Guardami. Son io vecchio? Siamo d'et conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non le farebbe in un mese.

PAM. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

AND. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lass non si usano: montar a cavallo non posso pi. Son venuto a mio bell'agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigi.

PAM. Ma voi sarete assai stanco; andate per piet a riposare.

AND. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.

PAM. Perch differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

AND. Per reggere con pi lena alla forza di quella gioia, che prevedeva dover provare nel rivederti.

PAM. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

AND. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno che poca pena ti costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti che compongono un s gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

PAM. Deh! caro padre, permettetemi ch'io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran citt; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi, col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

AND. S, egli vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

PAM. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povert.

AND. Ah figlia, figlia, tutto a te non noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in et da confidarti un arcano.

PAM. Oh cieli! Non sono io vostra figlia?

AND. S, lo sei, per grazia del cielo.

PAM. Vi sembra ora ch'io sia in et di essere a parte di s grande arcano?

AND. La tua et, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch'io te lo sveli.

PAM. Deh, fatelo subitamente; fatelo per piet; non mi tenete pi in pena.

AND. Ah, ah, Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosit, sei donna come le altre.

PAM. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai pi.

AND. Povera figlia! Sei pur buona! S, cara, te lo dir. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio, prima di farlo, svelarti chi son io, chi tu sei: acci nella vita misera ch'io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onest, abbia merito ancora la tua virt.

PAM. Oim! voi mi preparate l'animo a cose strane.

AND. S, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V

Milord Bonfil e detti.

PAM. Ecco il padrone.

AND. Signore...

BON. Siete voi il genitor di Pamela?

AND. S, signore, sono il vostro servo Andreuve.

BON. Siete venuto per rivedere la figlia?

AND. Per rivederla pria di morire.

BON. Per rivederla, e non altro?

AND. E meco ricondurla a consolar sua madre.

BON. Questo non si pu fare senza di me.

AND. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.

BON. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

AND. Siamo assai vecchi; abbiamo necessit del suo ajuto.

BON. Pamela, ritrati.

PAM. Obbedisco. (Io parto, e questi due che restano, hanno il mio cuore met per uno.) (parte)

SCENA VI

Lord Bonfil, Andreuve, poi Isacco.

BON. Ehi. (chiama Isacco, il quale subito comparisce) Da sedere. (Isacco porta una sedia) Un'altra sedia. (ne porta un'altra, poi parte) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.

AND. Il cielo vi rimunerà della vostra piet. (siedono)

BON. Siete voi un uomo sincero?

AND. Perch son sincero, son povero.

BON. Ditemi, qual la vera ragione, che vi sprona a domandarmi Pamela?

AND. Signore, ve lo dir francamente. Il zelo della di lei onest.

BON. Non ella sicura nelle mie mani?

AND. Tutto il mondo non sar persuaso della vostra virt.

BON. Che pretendete ch'ella abbia a fare presso di voi?

AND. Assistere alla vecchierella sua madre; preparare il cibo alla piccola famigliuola; tessere, lavorare, e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

BON. Sventurata Pamela! Avr ella imparato tante belle virt per tutte nell'oblio seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

AND. Signore, la vera virt si contenta di s medesima.

BON. Pamela non nata per tessere, non nata per il vile esercizio della cucina.

AND. Tutti quegli esercizi che non offendono l'onest sono adattabili alle persone onorate.

BON. Ella ha una mano di neve.

AND. Il fumo della citt pu renderla nera pi del sol di campagna.

BON. debole, delicata.

AND. Coi cibi innocenti far miglior digestione.

BON. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in citt.

AND. L'entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

BON. Avrete il vostro bisogno.

AND. Con qual merito?

BON. Con quello di vostra figlia.

AND. Tristo quel padre che vive sul merito della figlia.

BON. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

AND. Era una dama piena di carit.

BON. Io non la deggio abbandonare.

AND. Siete un cavalier generoso.

BON. Dunque rester meco.

AND. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

BON. S, lo far. Ma voi me la volete far sparire dagli occhi.

AND. Perch farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

BON. Trattenetevi qualche giorno.

AND. La mia vecchierella mi aspetta.

BON. Andrete, quando ve lo dir.

AND. Son due giorni, ch'io manco; se due ne impiego al ritorno, sar anche troppo per me.

BON. Io non merito che mi trattiate s male.

AND. Signore...

BON. Non replicate. Partirete quando vorr.

AND. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

BON. S, io amo la sincerit.

AND. Ah Milord! Temo sia vero quello che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

BON. Spiegatevi.

AND. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

BON. Pamela ha negli occhi due stelle.

AND. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onest, sono pronto a strappargliele colle mie mani.

BON. Ella una virtuosa fanciulla.

AND. Se cos , voi non potrete lusingarvi di nulla.

BON. Son certo che morirebbe, pria di macchiare la sua innocenza.

AND. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh! signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onest, datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

BON. Ah! troppo ingrata la sorte col merito di Pamela.

AND. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascer in abbandono.

BON. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

AND. Per qual ragione?

BON. Unicamente per isposare Pamela.

AND. Siete innamorato a tal segno?

BON. S, non posso vivere senza di lei.

AND. Il cielo mi ha mandato in tempo per riparare ai disordini della vostra passione.

BON. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo, altra donna non prender.

AND. Lascerete estinguer la vostra casa?

BON. S, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl'indiscreti congiunti.

AND. E se fosse nobile Pamela non esitereste a sposarla?

BON. Lo farei prima della notte vicina.

AND. Eh Milord! ve ne pentireste. Una povera, ancorch fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

BON. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

AND. Siete ricco, ma chi pi ha, pi desidera.

BON. Voi non mi conoscete.

AND. Dunque la povert in Pamela non vi dispiace?

BON. Anzi le accresce il merito dell'umilt.

AND. (Cielo, che mi consigli di fare?)

BON. Che dite fra di voi?

AND. Per carit, lasciatemi pensare un momento.

BON. S, pensate.

AND. (Se la sovrana piet del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sar io cos barbaro per impedirla?)

BON. (Combatte in lui la piet, come in me combatte l'amore.)

AND. (Ors, si parli, e sia di me e sia di Pamela ci che destinano i numi.) (si alza da sedere, e con istento s'inginocchia) Signore, eccomi a' vostri piedi.

BON. Che fate voi?

AND. Mi prostro per domandarvi soccorso.

BON. Sedete.

AND. (si alza, e torna a sedere) Vorrei svelarvi un arcano, ma pu costarmi la vita.

BON. Fidatevi della mia parola.

AND. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britannia; sono il conte d'Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

BON. Come! Voi il conte d'Auspingh?

AND. S, Milord, trent'anni or sono che nell'ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono presi e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle pi deserte montagne, ove, con quell'oro che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, e cessate le persecuzioni, calai dall'altezza de' monti, e scesi al colle men aspro e men disastroso, ove, cogli avanzi di alcune poche monete, comprai un pezzo di terra da cui coll'aiuto delle mie braccia raccolgo il vitto per la mia famiglia. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la met del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti ed venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa la mia adorata Pamela.

Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in et di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l'unica cosa che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile, villanamente nel bosco, m'indusse a farlo; ed ora lo stesso amore che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra piet, m'obbligano a svelare un arcano sinora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono mor. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete cavaliere, e che spero avrete quella piet per il padre, che mostrate aver per la figlia.

BON. (chiama)Ehi! (viene Isacco)Di' a Pamela, che venga subito. Va poscia da miledi Daure, e dille che, se pu, mi favorisca di venir qui. (Isacco parte)

AND. Signore, voi non mi dite nulla?

BON. Vi risponder brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela, sar mia sposa.

AND. Ah! signore. Voi mi fate piangere dall'allegrezza.

BON. Ma quali prove mi darete dell'esser vostro?

AND. Questa canuta barba dovrebbe meritare qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita, non dovrebbe far dubitare ch'io volessi morir da impostore. Ma grazie al cielo ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povert. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli, i miei perduti feudi, le parentele della mia casa, che sempre stata una delle temute di Scozia; e pur troppo per mia sventura, mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobilt e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ci due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

BON. Conoscete voi milord Artur, figlio del fu Guglielmo?

AND. Lo vidi in et giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di

lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

BON. Milord cavalier virtuoso; il mio pi fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (si alzano)

AND. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, vero, poco ancor posso vivere, ma non vorrei morire sotto la spada d'un manigoldo.

BON. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno sapr chi voi siate.

AND. Ma dovr vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

BON. Giuro sull'onor mio, tutto far perch siate rimesso nella primiera libert.

AND. Avete voi tanta forza presso di Sua Maest?

BON. So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re e dell'amore de' ministri. Milord Artur s'unir meco a proteggere la vostra causa.

AND. Voglia il cielo ch'egli abbia per me quell'amore, con cui il padre suo mi trattava.

BON. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

AND. Io non posso correre.

BON. Datemi la mano.

AND. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

BON. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. (parte con Andreuve)

SCENA VII

Pamela da viaggio col cappellino all'inglese, e **Jevre**.

JEV. Presto, Pamela, che il padrone vi domanda.

PAM. Sar meglio ch'io parta senza vederlo.

JEV. Avete paura degli occhi suoi?

PAM. Quando si adira, mi fa tremare.

JEV. Dunque siete risoluta d'andare?

PAM. venuto a posta mio padre.

JEV. Cara Pamela, non ci vedremo mai pi?

PAM. Per carit, non mi fate piangere.

SCENA VIII

Monsieur Longman e dette.

LON. (esce guardando se vi Milord) Pamela.

PAM. Signore.

LON. Partite?

PAM. Parto.

LON. Quando?

PAM. Questa sera.

LON. (sospira) Ah!

PAM. Pregate il cielo per me.

LON. Povera Pamela!

PAM. Vi ricorderete di me?

LON. Non me ne scorder mai.

JEV. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?

LON. Madama, io l'amo teneramente.

JEV. Poverina! Prendetela voi per moglie.

PAM. Ah!

JEV. Che dite, Pamela? Lo prendereste?

PAM. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non vi posso rispondere.

JEV. Eppure monsieur Longman...

LON. Zitto, madama, che se viene il padrone povero me.

JEV. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parler a vostro padre. Che ne dite, monsieur Longman?

LON. Ah! madama Jevre, non so che dire.

JEV. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

LON. Ed io resto senz'anima.

SCENA IX

Milord Bonfil e detti.

BON. Pamela?

PAM. Signore?

LON.(vuol partire senza dir nulla)

BON. (a Longman) Dove andate?

LON. Signore...

BON. Buon vecchio. (dolcemente) Pamela vi sta sul cuore?...

LON. Perdonate. (parte)

JEV. (piano a Pamela) (Il padrone mi sembra gioviale.)

PAM. (piano a Jevre) (Sar lieto, perch io parto. Pazienza.)

BON. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

PAM. Perdonatemi questa nuova colpa.

BON. Perch quell'abito cos succinto?

PAM. Adattato al luogo dove io vado.

BON. Perch quel cappellino cos grazioso?

PAM. Per ripararmi dal sole.

BON. Quando si parte?

PAM. Stasera.

BON. Non sarebbe meglio partir adesso?

PAM. (piano a Jevre) (Non mi pu pi vedere.)

JEV. (piano a Pamela) (Questa una gran mutazione.)

BON. Jevre, preparate l'appartamento per la mia sposa.

JEV. Per quando, signore?

BON. Per questa sera.

PAM. (piano a Jevre) (Ora intendo, perch ei sollecita la mia partenza.)

JEV. Un matrimonio fatto s presto?

BON. S, fate che le stanze siano magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje che sono in casa; e per domani fate che vengano de' mercanti e de' sarti, per dar loro delle commissioni.

PAM. (da s) (Io mi sento morire.)

JEV. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

BON. S, ve lo dir. la contessa d'Auspingh, figlia di un cavaliere scozzese.

PAM. (da s, sospirando) (Fortunatissima dama!)

BON. Che avete, Pamela, che piangete?

PAM. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.

BON. Ah Jevre, quant' mai bella la mia contessa!

JEV. Prego il cielo, che sia altrettanto buona.

BON. Ella la stessa bont.

JEV. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)

BON. Sapete voi com'ella ha nome?

JEV. Certamente io non lo so.

BON. Non ancor tempo che lo sappiate. (a Jevre) Partite.

JEV. Signore...

BON. Partite, vi dico.

PAM. Madama, aspettatemi.

BON. Ella parta, e voi restate.

PAM. Perch, signore?...

BON. Non pi; (a Jevre) obbeditemi.

JEV. (da s) (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) (parte)

SCENA X

Milord Bonfil e Pamela.

PAM. (Oh Dio!)

BON. Volete voi sapere il nome della mia sposa?

PAM. Per obbedirvi, l'ascolter.

BON. Ella ha nome... Pamela.

PAM. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.

BON. Porgetemi la vostra mano... (a Pamela)

PAM. Mi maraviglio di voi.

BON. Voi siete la mia cara sposa...

PAM. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.

BON. Voi siete la contessa d'Auspingh.

PAM. Ah, troppo lungo lo scherno. (va per uscir di camera)

SCENA XI

Andreuve e detti.

AND. Figlia, dove ten vai?

PAM. Ah! padre, andiamo subito per carit.

AND. Dove?

PAM. Lungi da questa casa.

AND. Per qual cagione?

PAM. Il padrone m'insidia.

AND. Milord?

PAM. S, egli stesso.

AND. Sai tu chi sia Milord?

PAM. S, lo so, il mio padrone. Ma oramai...

AND. No, Milord il tuo sposo.

PAM. Oh Dio! Padre, che dite mai?

AND. S, figlia, ecco l'arcano che svelar ti dovea. Io sono il conte d'Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue che a te diede la vita.

PAM. Oim! Lo posso credere?

AND. Credilo all'et mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza, che m'inondano il petto.

BON. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

PAM. Oh Dio! Che mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra? Ah, che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene? Oim, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.

BON. Via, cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna che per tanti titoli meritate.

PAM. Signore, vi prego per carit, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt'ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

BON. S, bell'idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

PAM. Padre, non mi abbandonate. (parte)

AND. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi

BON. S, consolatela, disponetela a non mirarmi pi con timore.

AND. Eh Milord, farete pi voi con due parole, di quello possa far io con cento.
(parte)

BON. Ah, che la virt di Pamela dovea farmi avvertito che abietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII

Isacco, poi **Milord Artur**, e detto.

ISAC. Signore. Milord Artur. (Isacco parte)

BON. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh, caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (ad Artur)

ART. Fate che io le sappia, per potermene rallegrare.

BON. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

ART. Vi riverisco. (vuol partire)

BON. Fermatevi.

ART. Voi vi prendete spasso di me.

BON. Ah, caro amico, ascoltatevi. Io son l'uomo pi felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m'ha data la vita. Pamela figlia d'un cavaliere di Scozia.

ART. Non vi lasciate adulare dalla passione.

BON. Non possibile. Il padre suo a me si scopr, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre. (gli fa vedere le carte)

ART. Come! il conte d'Auspingh?

BON. S, un amico del vostro buon genitore. Siete forse dei di lui casi informato?

ART. Tutto mi noto. Mio padre fatic tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.

BON. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?

ART. S, non manca che farne spedire il decreto dal segretario di Stato. Ci rilevai da una lettera di mio padre non terminata, ma non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

BON. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

ART. Or s, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

BON. Ecco felicitato il mio cuore.

ART. Ecco premiata la vostra virt.

BON. La virt di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

ART. La virt vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad esser contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold che vi ha offeso?

BON. Non mi parlate di lui.

ART. Egli pentito d'avervi pazzamente irritato.

BON. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII

Isacco, poi **Miledi Daure**, e detti.

ISAC. Signore! Miledi Daure.

BON. Venga. (Isacco parte)

ART. Ella verr a parlarvi per suo nipote.

BON. Viene, perch io l'ho invitata a venire.

MIL. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l'abbiate fatto per insultarmi.

BON. V'invitai per darvi un segno d'affetto.

MIL. Mi adulate?

BON. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

MIL. Con chi?

BON. Con una dama di Scozia.

MIL. Di qual famiglia?

BON. De' Conti d'Auspingh.

MIL. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

BON. Oggi.

MIL. Quando verr la sposa?

BON. La sposa non lontana.

MIL. Desidero di vederla.

BON. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

ART. Vi servo con straordinario piacere. (parte)

MIL. Ma come! Ella in Londra, ella in casa, ella vostra sposa, ed io non so nulla di questo?

BON. Vi basti saperlo, prima ch'io le abbia data la mano.

MIL. S, son contentissima, purch vi leviatate d'attorno quella svenevole di Pamela.

BON. Di Pamela parlatene con rispetto.

SCENA XIV

Milord Artur, Pamela, e detti.

ART. Eccola; non vuole che io la serva di braccio.

BON. Cara Pamela, ci disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.

PAM. Tale ancora non sono.

MIL. Come! Che sento! La vostra sposa Pamela?

BON. S, riverite in lei la contessa d'Auspingh.

MIL. Chi l'ha fatta contessa? Voi?

BON. Tal per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

ART. Miledi, credetelo sull'onor mio. Il conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito, in uno stato povero ma onorato.

MIL. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie, che, non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dallo zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo voi, che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

PAM. S, Miledi, compatisco, approvo e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela, che ha migliorato di condizione, pu lusingarsi della vostra bont.

MIL. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

PAM. Questo generoso titolo che voi mi accordate, a me non ancora si aspetta.

MIL. E che vi resta per istabilirlo?

PAM. Oh Dio! Che il vostro caro fratello me ne assicuri.

BON. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

PAM. Ah, non mi basta.

BON. Che volete di pi?

PAM. Il vostro cuore.

BON. da gran tempo, che a voi lo diedi.

PAM. Voi mi avete donato un cuore che non il vostro; n io mi contento di quello. S, voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d'una sperimentata onest.

BON. S, adorata mia sposa, quest' il cuore ch'io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno, dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, che avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha

proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il cavaliere pagher il suo ardire altrimenti.

MIL. Deh! placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non lontano, disposto a chiedervi scusa.

ART. Caro amico, non funestate s lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

BON. No, compatitemi.

PAM. Milord.

BON. Questo non il titolo con cui mi dovete chiamare.

PAM. Caro sposo, permettetemi che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

BON. Ah! voi mi volete chiedere ch'io perdoni al cavaliere.

PAM. S; vi chiedo forse una cosa che vi avvilisca? Il perdonare atto magnanimo e generoso, che rende gli uomini superiori all'umanit.

BON. Il cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.

PAM. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregher di scordarvene.

BON. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

PAM. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

BON. S, lo far, per far conoscere quanto vi stimi e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in oblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

MIL. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorch nel tollerare con tanta bont gl'impeti della vostra collera.

BON. Perch i vostri sono peggiori dei miei.

SCENA XV

Monsieur Longman, Isacco e detti.

ISAC. Signore, il cavaliere Ernold desidera di passare.

BON. Venga. Non sarebbe venuto mezz'ora prima.

LON. Gran cose ho intese, signore!

BON. Pamela la vostra padrona.

LON. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto e la mia obbedienza.

BON. (Longman un uomo da bene.)

SCENA XVI

Madama Jevre, e detti.

JEV. permesso che una serva antica di casa sia a parte anch'essa di tanto giubilo?

BON. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

JEV. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate che vi baci la mano.

PAM. No, cara; tenete un bacio.

JEV. Siete la mia padrona.

PAM. Vi amer sempre come mia madre.

JEV. L'allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII

Il Cavaliere Ernold, e detti.

ERN. Milord, io ho sentito nell'anticamera delle cose straordinarie; delle cose che m'hanno inondato il cuore di giubilo. Viva la vostra sposa, viva la contessa d'Auspingh! Deh! permettetemi, Madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

PAM. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

ERN. Oh perdonatemi, io che ho viaggiato, non ho ritrovato s facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

PAM. Tutto quello che dalla gente si fa, non sempre ben fatto.

ERN. Bacciar la mano un atto di rispetto.

PAM. vero, lo fanno i figli coi genitori e i servi coi loro padroni.

ERN. Voi siete la mia sovrana.

BON. Cavaliere, basta cos.

ERN. Eh! Milord, tanto lontano ch'io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

BON. Prima di operare, pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

ERN. Procurer di ritornar Inglese.

BON. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa in cui soffriste di vivere come serva.

PAM. Nel passare che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi che non mi sento a' fianchi n la superbia, n l'ambizione. Ah! signore, osservate che voi solo siete quello che mi rende felice; e apprezzo l'origine de' miei natali, quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la Virt non perisce; ch'ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte e vince, e gloriosamente trionfa.

Fine della Commedia.

Questo copione è stato visto: